

giovedì 2 ottobre 2008

«Le grandi mostre fanno male ai musei»

L'INTERVISTA

Parla Nicholas Penny, direttore della National Gallery di Londra: «Su di noi pressioni e ricatti per avere le nostre ope-»

di Stefano Miliani

«C

hilometri e chilometri sopra le nostre teste gli aerei sfrecciano carichi di quadri di Tiziano e Poussin, Van Dyck e Goya... Gli amministratori calcolano quale sarà il probabile impatto sul deficit del bilancio annuale, rammaricandosi che la scelta non sia caduta su Monet o Van Gogh. Intanto gli editori fanno gli straordinari per far uscire in



Turner, «The Fighting Temeraire» (1839) uno dei capolavori della National Gallery. Sotto Nicholas Penny, direttore del prestigioso museo di Londra

Un libro di Francis Haskell docente a Oxford, parla dell'ossessione del successo

tempo i loro voluminosi cataloghi». Con queste parole l'inglese Francis Haskell (1928-2000), indagatore della storia sociale dell'arte, docente a Oxford, introdusse nel 2000, poco prima di spegnersi, la raccolta postuma di saggi ora tradotta in italiano (*La nascita delle mostre. I dipinti degli antichi maestri e l'origine delle esposizioni d'arte*, Skira editore, 222 pagine illustrate, 25 euro). Da allora la girandola europea e nordamericana di rassegne d'arte antica ha contagiato il Giappone, sta contagiando la Cina, arriverà nei paesi degli

sceicchi, là dove portano soldi e potere. Una pratica planetaria che per Haskell non significava affatto una democratizzazione della cultura. Lo prova il libro di saggi che ha sistemato, con una cura anche affettiva, Nicholas Penny, direttore di uno dei musei più ricchi di dipinti e più visitati al mondo, la National Gallery di Londra (4 milioni 160mila ingressi nel 2007).

Mr. Penny, nel volume Haskell scriveva che le mostre d'arte antica crescono a danno dei musei. «Sì, e probabilmente fu il primo a capirlo. È solo negli ultimi 20-30 anni che tutti i musei hanno iniziato ad allestire mostre».

Cosa li ha scatenati? Perché?

«L'ossessione di dover fare mostre di successo. I musei sono tenuti sotto pressione dai media, dall'amministrazione locale, dal ministero, e se una rassegna riesce o meno lo si misura solo dal numero dei visitatori».



L'unico metro di giudizio, nella cultura, nei libri, nello spettacolo, sembra diventato quanta gente compra, vede, c'è. Anche i musei si sono assoggettati a questo pensiero unico?

«Ogni anno i curatori mirano ad aver più visitatori della stagione precedente»

«Sì, purtroppo. A Londra il British, la National Gallery o la Tate ogni anno vogliono avere più visitatori di quello precedente. E oggi quando si pensa a una mostra su un artista non ci si chiede se è davvero valido e va fatto conoscere, bensì quanto sarà apprezzato: è paralizzante». **Ma le mostre non sono proliferate anche perché un visitatore comprende, o pensa di capire, meglio un artista o un movimento in una selezione circoscritta che in un museo dove deve spaziare**

nei secoli e stili restando magari disorientato?

«È verissimo. Ma un'esposizione ti impacchetta cosa vedi, ti dice cosa dovresti vedere dandoti la sensazione di aver capito. Invece in una raccolta devi inventarti un tuo percorso, metterlo in relazione con il resto: è un'esperienza più impegnativa eppure più libera, più autonoma».

Le esposizioni continueranno a livello esponenziale?

«Non è detto. Ora i costi sono schizzati come razzi, le spese di assicurazione sono fuori controllo, è più difficile trovare sponsor, e poi le opere non sono più così disponibili. Anni fa la National Gallery di Londra allestì in un quinquennio seguitissime mostre su Raffaello, Tiziano, Caravaggio e Velazquez generando due effetti: il pubblico ne voleva altre analoghe, il che era impossibile, e per avere quei maestri il museo dovette promettere molte opere in pres-»

I budget

Van Straten: «Ecco quanto costa allestire una rassegna importante»

Quanto costa allestire un'importante mostra d'arte antica? Se non sei un museo ricco di capolavori ma la organizzi senza avere opere da «scambiare» spendi sui 2,5-3 milioni di euro. Lo stima Giorgio Van Straten, ex presidente (fino al 31 luglio scorso) della società romana che



gestisce le Scuderie del Quirinale e il Palazzo delle Esposizioni. La rassegna in corso alle Scuderie, con 65 dipinti prestatati da mezzo mondo, su un maestro del Rinascimento come Giovanni Bellini, costa circa 2,5 milioni di euro tra assicurazione, trasporto

con scorta armata, spese locali, comunicazione. «Quello che manda fuori schema è pagare i prestiti come fanno gli organizzatori spregiudicati. Con i costi vivi se la mostra va bene puoi far pari o anche guadagnare, com'è accaduto con Antonello da Messina alle Scuderie nel 2006». Oggi le spese lievitano per le assicurazioni e, salvo accordi sulla sponsorizzazione, una compagnia chiede l'1-1,5 per mille del valore complessivo stimato: se era di 600 milioni di euro, come per la retrospettiva su Antonello, l'organizzatore paga tra i 600 e i 900 mila euro. «È chiaro - annota Van Straten - che oggi con molte esposizioni in giro ottenere opere è più difficile. I musei statunitensi prendono in considerazione richieste di prestito solo se spedite con almeno 18 mesi di anticipo».

«L'esposizione impacchetta cosa vedi, in un raccolta devi inventarti un percorso»

tito negli anni. Il fenomeno è chiaro: non ricevi grandi dipinti se non presti i tuoi in cambio. Danneggiando chi viene al museo».

Nel saggio «Botticelli al servizio del fascismo» Haskell parla della mostra d'arte italiana del 1930 che portò a Londra, via nave superando una tempesta al largo della Bretagna, la Venere di Botticelli, la Tempesta del Giorgione, capolavori di Masaccio, Carpaccio,

Piero della Francesca, Tiziano e molti altri capolavori. Mussolini intendeva la mostra come utile propaganda. Pochi anni fa il ministro della cultura Buttiglione pensò di spedire, invano, Botticelli in Giappone, l'anno scorso Rutelli, su parere dei tecnici, inviò l'Annunciazione di Leonardo a Tokyo nonostante l'opinione contraria del direttore degli Uffizi Natali.

«Per me Natali aveva completamente ragione ma il punto più interessante sollevato da Haskell è che anche da un punto di vista politico spedire tesori all'estero serve a poco. Mussolini prestò la grande arte italiana credendo di dimostrare quanto era grande l'Italia, alla fine si rese conto di non aver avuto l'impatto politico desiderato. Prestare arte all'estero anche diplomaticamente è un'idea pessima, in realtà è un omaggio

IL LIBRO INTERVISTA Lodato a colloquio con il magistrato siciliano Scarpinato. Un'immagine sconsolante del paese che ha ripreso a funzionare come al solito

Dopo Tangentopoli, così il Principe si riprese le Leggi e ricominciò come prima

di Marco Travaglio

Non c'è giorno che non ci domandiamo: com'è che ci siamo ridotti così? Perché ciò che è normale nelle altre democrazie in Italia è eccezionale, e viceversa? Per rispondere, basta ripercorrere la storia del potere in Italia senza ipocrisie né indulgenze autoconsolatorie. Senza raccontarci le solite fiabe a lieto fine. Perché la storia del potere in Italia non ha un lieto fine. E nemmeno un lieto inizio. Roberto Scarpinato, magistrato siciliano, memoria storica dell'antimafia palermitana (e dunque appena degradato da procuratore aggiunto a semplice sostituto dalla scriteriata riforma Mastella), ha voluto partire dal Principe di Machiavelli per raccontare gli italiani agli italiani in un prezioso libro-intervista a Saverio Lodato: *Il ritorno del Principe* (Chiarelettere, pp. 347, 15,60 euro). Lodato gli ha posto le domande giuste, Scarpinato ha dato le risposte giuste. Non è l'ennesima storia della mafia. È una storia del potere che spiega anche la mafia. Ma anche il declino italiano, di pari passo con l'escalation della corruzione, della malapolitica, della malae-

conomia, degli eterni piduismi e stragismi, protagonisti necessari del nostro album di famiglia. Un libro raro che rivoltella la storia d'Italia come un guanto e ne svela il «lato B»: quello che Scarpinato chiama «l'oscenità del potere» nel senso etimologico di «fuori scena»: «Quello degli assassini è spesso il fuori scena del mondo in cui tanti sepolcri imbiancati si mettono in scena». La mafia militare addirittura come «servizio d'ordine» dei colletti bianchi, «lupara proletaria e cervello borghese»: lasciata senza briglie quando è utile al potere, ma scaricata e portata a suon di retate quando alza troppo la cresta o non serve più. Il libro sorprende e lascia a bocca aperta. In un altro paese susciterebbe polemiche e dibattiti furibondi, invece è stato subito avvolto da una coltre di imbarazzato silenzio. Forse perché rovescia a uno a uno tutti i luoghi comuni, oltre il belletto delle fiction edificanti, quelle che da una parte schierano gli eroi dello Stato e dall'altra, a debita distanza, i mostri dell'Antistato. Ecco, qui l'Antistato è parte integrante dello Stato. Qui si parla di «morte dello Stato», della sua

progressiva «mafiosizzazione» che rende quasi obsoleta, superata, superflua la violenza della mafia d'un tempo. Oggi dice Scarpinato - siamo in piena «post-mafia». Il «concorso esterno» non è più quello di certi esponenti del potere nei confronti delle mafie: «è quello delle organizzazioni mafiose negli affari loschi di settori delle classi dirigenti». Di rovesciamenti illuminanti come questo, il libro è pieno. Si parla di «sicurezza» e si invoca «più carcere»? Ma «il vero deterrente contro il crimi-

Oggi gli italiani sono convinti che Andreotti è stato assolto e che la mafia è solo Provenzan

ne non è la galera: è la vergogna», che in Italia s'è estinta da un pezzo, anzi è usata per screditare la gente onesta. Si invoca il «primato della politica»? Ma nello Stato democratico liberale di diritto il primato è della Leg-

ge, cui deve inchinarsi anche la politica. Si dice che gli italiani hanno la classe politica che si meritano? No, è la classe politica che ha gli italiani che si merita, avendoli plasmati a propria immagine e somiglianza col controllo militare dei media e della cultura, che ha «azzerato la memoria collettiva». Le pagine più devastanti sono quelle dedicate agli intellettuali italiani, quasi sempre «organici» al potere, nati e cresciuti come «consiglieri del Principe», servili dispensatori di imposture, superstizioni, revisionismi, negazionismi e conformismi, sempre pronti a tradire la missione di coscienza critiche e intenti a giustificare gli abusi del potere. «Oggi 9 italiani su 10 sono convinti che Andreotti è stato assolto e che la mafia è solo Provenzano». «All'inizio del processo Andreotti - rivela Scarpinato - la Rai fu autorizzata a riprendere tutte le udienze; ma dopo averne trasmesse due, con audience molto elevata, la programmazione fu cancellata». Dalle ruberie della Banca Romana al delitto Notarbartolo, dalle stragi dei sindacalisti siciliani all'eccidio di Portella della Ginestra, dall'intrigo del caso Giuliano-Pisciotta alle stragi de-

gli anni 60 e 70, fino ai delitti politici degli anni 80 (terribili la tragedia greche di Mattarella e Dalla Chiesa), ai processi Andreotti, Dell'Utri e Cuffaro, alle bombe politiche del '92-'93, mentre lo Stato trattava con la mafia alle spalle dei cittadini in lutto, alla lunga pax mafiosa che dura tutt'oggi, Lodato e Scarpinato ci accompagnano passo passo nel retrotroppo dell'ultimo secolo e mezzo di storia patria, in una «stanza di Barabablu» irta di scheletri e fantasmi, segreti e ricatti: segnata da quello che il pm chiama «il rapporto irrisolto fra classi dirigenti e violenza» in un paese dove «la criminalità fa la Storia». Non è un caso - sostiene Scarpinato - se il Risorgimento, la Resistenza, la Costituzione e il biennio magico di Tangentopoli e Mafiotopoli sono oggi così impopolari: sono le sole parentesi felici in cui piccole élites liberali consentirono all'Italia di alzarsi in piedi oltre la propria statura media, ai livelli delle vere democrazie, salvo ripiombare regolarmente e rapidamente in balia delle eterne sottoculture autoctone dominanti, tutte autoritarie e illiberali: cattolicesimo controriformista, «familismo amorale», «machievellismo deteriorato» tutto ri-

volto all'interesse particolare ed «eterno fascismo italiano» scandagliato dai rari intellettuali disorganici come Flaiano, Sciascia, Pasolini e Montanelli. Per questo la Costituzione va così stretta ai nostri politici, che da vent'anni fan di tutto per riscriverla: nella Costituzione, per una provvidenziale «alchimia della storia», dominavano le culture liberali da sempre minoritarie. Una parentesi eccezionale, miracolosa che partorì una Carta infinitamente più matura dell'Italietta arretrata e contadina del tempo, una «raffinata ingegneria della divisione bilanciata dei poteri» lontana anni luce dalle culture dominanti, tornate subito dopo al potere. Insomma, uno smoking calciato addosso a un maiale. Non appena la Costituzione cominciò ad essere attuata fino in fondo, in base ai principi rivoluzionari di solidarietà, di eguaglianza e di legalità, il Principe sentì tremare la terra sotto i suoi piedi e riprese prontamente il sopravvento, «svuotandola dall'interno». Lo stesso accadde dopo il 1992-'93, quando la legge fu davvero uguale per tutti e dunque il Principe non poté sopportarlo, riportando rapidamente a galla gli eterni don

Rodrigo, don Abbondio e Azzeccagarbugli. I tre santi patroni nazionali. Amarissime, a tal proposito, le pagine sulla normalizzazione della Procura di Palermo, quando a Caselli subentrò Piero Grasso. Qualche spiraglio resta aperto alla speranza. Mai illusoria o consolatoria. Responsabilizzante. Scarpinato la coglie nel raro protagonismo civile degli italiani che rifiutano il rango di sudditi: i girotondi di qualche anno fa, le recenti manifestazioni in difesa di De Magistris in Calabria, la rivolta giovanile di Addiopizzo a Palermo e quella di parte della Confindustria siciliana contro il racket. E indica una strada: cercare e pretendere sempre la verità. Cita l'indovino Tiresia sulle rovine di Tebe, corrotta e malgovernata: «L'offesa alla verità sta all'origine della catastrofe». Tiresia era cieco, ma vedeva tutto. I tebani vedevano ottima vista, ma non vedevano più nulla.